

A PROPOSITO DEL CAPOV. 304
DELLA SCIENZA NUOVA DEL 1744

Nella sezione seconda (*Degli elementi*) della *Sn44*, nel pieno della discussione sulla comune *natura* degli uomini, Vico si ferma su Napoli e la sua origine fenicia e il successivo sviluppo greco, chiamando in causa l'Imperatore romano Tiberio per testimoniare la resistenza secolare, a vari livelli, dell'originaria lingua greca napoletana - un misto di greco e fenicio appunto.

A voler seguire la numerazione dell'edizione di Fausto Nicolini ci troviamo precisamente al capoverso 304:

(...) Napoli si disse dapprima Sirena con voce siriana - ch'è argomento che i sirii, ovvero fenici, vi avessero menato prima di tutti una colonia per cagione di traffichi -; dopo si disse Partenope con voce eroica greca, e finalmente con lingua greca volgare si disse Napoli - che sono pruove che vi fossero appresso passati i greci per aprirvi società di negozi -; ove dovette provenire una lingua mescolata di fenicia e di greca, della quale, più che della greca pura, si dice Tiberio imperadore essersi diletato.

Ma più chiaramente e diffusamente, Vico si era già espresso nella *Sn25* (Libro III, Capo XLII):

Così le deitadi maggiori affiase da' caldei alle stelle, quali certamente avevano altri nomi per l'Oriente, poi che i fenici ebbero praticato molto nella Grecia, vi ritruovarono acconci i dèi nati a improntare agli stranieri i propri nomi greci: lo che avvenne senza dubbio dopo di Omero, nella cui età tutti i dèi se ne stavano nella cima e dorso del monte Olimpo. Con questa certa istoria di lingua latina e ragionata di greca si dà il certo lume all'origine della lingua greca napoletana: che fosse ella stata una specie di lingua ellenistica, mescolata di natia siriana o egiziana e di greca straniera dappoi che i greci vi si portarono per gli traffichi: onde Tiberio si diletta più della greca napoletana che dell'attica stessa di Atene.

Nel celebre *Commento storico alla seconda Scienza Nuova* (Roma, 1949-1950, 2 voll., I, capov. 304, pp. 106-107), Nicolini afferma che l'amore di Tiberio per la lingua greca napoletana non è asserito da alcuna fonte e che Vico probabilmente contaminò imprecise reminiscenze delle notizie date da Svetonio (*Tib.*, 71) e Cassio Dione (LVII, 15) sulla nessuna simpatia dell'imperatore per il greco con il suo grande amore per Capri.

I due passi cui si riferisce Nicolini sarebbero dunque rispettivamente:

Svetonio: Sermone Graeco quamquam alioqui promptus et facilis, non tamen usque quaque usus est abstinuitque maxime in senatu; adeo quidem, ut "monopolium" nominaturus veniam prius postularet, quod sibi verbo peregrino utendum esset. Atque etiam cum in quodam decreto patrum "ἔμβλημα" recitaretur, commutandam censuit vocem et pro peregrina nostratam requirendam aut, si non reperiretur, vel pluribus et per ambitum verborum rem enuntiandam. Militem quoque Graece testimonium interrogatum nisi Latine respondere vetuit.

Cassio Dione: Τότε μὲν ταῦτ' ἐγένετο, Στατιλίου δὲ Ταύρου μετὰ Λουκίου Λιβωνος ὑπατεῦσαντος ὁ Τιβέριος ἀπέειπε μὲν ἐσθῆτι σηρικῇ μηδὲνα ἄνδρα χρῆσθαι, ἀπέειπε δὲ καὶ χρυσῷ σκεύει μηδὲνα πλὴν πρὸς τὰ ἱερά νομίζειν. ἔπει τε διηπόρησάν τινες εἰ καὶ τὰ ἀργυρᾶ τὰ χρυσοῦν τι ἔμβλημα ἔχοντα ἀπηγορευμένον σφίσι εἶη κεκτῆσθαι, βουλευθεὶς καὶ περὶ τούτου τι δόγμα ποιῆσαι, ἐκάλυπτεν ἐς αὐτὸ τὸ ὄνομα τὸ τοῦ ἐμβλήματος ὡς καὶ Ἑλληνικὸν ἐμβληθῆναι, καίτοι μὴ ἔχων ὅπως ἐπιχωρίως αὐτὸ ὀνομάσῃ. ἐκεῖνό τε οὖν οὕτως ἐποίησε.

La corrispondenza delle due fonti è netta - Vico sembrerebbe dunque effettivamente essere incorso in errore - tuttavia è interessante notare ciò che a proposito di Tiberio scrive, alcuni decenni dopo Vico, Ferdinando Galiani in una nota del *Dei doveri dei principi neutrali* (1782) (si cita qui dall'edizione a cura di G.M. Monti, Bologna, 1942, p. 18):

Il grammatico Marco Pomponio Marcello, che Svetonio dice essere stato *sermonis latini exactor molestissimus*, ebbe il coraggio di dire con pedantesca petulanza sul viso all'Imperator Tiberio, per una parola non latina di cui erasi avvaluto: *tu enim Caesar civitatem dare potes hominibus, verbis non potes*.

E Galiani riporta anche la fonte, cioè Svetonio, *De viris illustribus. De Grammaticis*, XXII.

Nicolini di questo non fa cenno, e il fatto è veramente strano per una serie di motivi.

Nel *De uno* di Vico (*De opera proloquium* [10]) si legge:

At Tiberius Caesar, Suetonio teste, latini sermonis religiosus, cum de "strena" propositurus esset edictum, verbi veritus graecitatem, grammaticos omnes consuluit quodnam proprium pro eo latinum reponeret; cumque non suppeteret, Ateius Capito, unius sectae iuriconsultorum princeps, ex solita assentatione, quam Tacitus in eo notat, id ei licere respondit; at Pomponius Marcellus, a Suetonio inter claros grammaticos recensitus, subiecit: - "Hominibus, Caesar, civitatem dare potes, verbis non potes".

Si tratta, insomma, oltre che degli elementi forniti da Svetonio e

Cassio Dione così come li registra Nicolini nella *Scienza nuova*, dell'identica citazione svetoniana di Galiani, data anche con la medesima intenzione. Galiani (*op. cit.*, *ivi*) infatti scriveva:

A me converrebbe adunque immaginare e coniare qualche nuova parola *neutralità* e, restringendo questa al suo solo grammaticale senso, di esprimere il ricusar che ambedue i guerreggianti si faccia, destinar l'altra voce ed esprimere il concedersi qualche atto o qualche cosa ad ambedue egualmente. Ma se al più temuto degli Imperatori Romani (e qui si inserisce la nota) fu a ragione negato l'aver possanza di aggiunger nuove voci in una lingua, quanto meno ne avrò la forza io meschino privato.

E concludeva:

Il popolo è il solo sovrano delle lingue,

che è, per inciso, un tema di intimo sapore vichiano.

Ora, per tornare all'origine della questione, non solo Nicolini non riportava quella specifica fonte svetoniana nel commento alla *Sn44*, ma non la riporta nemmeno nella sua edizione del *De uno*, nonostante, ad esempio, la fonte sia riportata nell'edizione del *De Uno* di Costanzo Giani del 1855. A Nicolini sembra completamente sfuggire ogni corrispondenza, ed è ancora più curioso se si considera che proprio Vico e Galiani sono gli autori su cui egli si è particolarmente e quasi esclusivamente concentrato, fino a tentarne una lettura comparata (*G. Vico e F. Galiani. Ricerca storica*, in «Giornale storico della letteratura italiana» XXXVI, 1918, pp. 137-207; ma occorre vedere l'intera sua produzione su Galiani) mirata a individuare la paternità vichiana della riflessione galianea.

Ebbene, anche in questo scritto - che pure è di una perizia e minuziosità critico-filologica quasi ossessiva (e non scevra da forzature) - non si trova traccia dell'evidentissima corrispondenza sopra registrata. E la cosa sembra ulteriormente aggravarsi se si considera che proprio Nicolini nella sua edizione de *Il diritto naturale* di Vico, nella Parte III, "Nota bibliografica", a proposito della *Sinopsi* riferisce che i manoscritti vichiani erano finiti prima nelle mani di Celestino Galiani e poi di Ferdinando Galiani [cfr. ed. Bari, 1968 (rist. anast. 1936), p. 770].

Ciò che va sottolineato, in ogni caso, è che nonostante le testimonianze di Svetonio e di Cassio Dione si prestino a una diversa lettura rispetto all'affermazione vichiana, Vico e Galiani (e forse vale la pena ricordare qui che Tiberio è uno dei personaggi di cui Galiani ama più discorrere sia nelle opere sia nella nutritissima corrispondenza con gli amici francesi) sembrano recepirle allo stesso modo. Il che non vuol dire, ovviamente, che effettivamente si diano fonti certe del

fatto che Tiberio si diletta di questa lingua mista di greco e fenicio - l'osservazione "erudita" di Nicolini, insomma, resta pur sempre valida - tuttavia si può ricordare che la Napoli dell'età imperiale è la città ove maggiormente resistono la lingua e le tradizioni greche. Sullo stile di vita "greco" a Napoli le fonti sono decisamente numerose: già il libro V della *Geografia* di Strabone è sufficientemente esplicito; da segnalare ancora Tacito (*Ann.* XV, 33) che dice di «Napoli quasi città greca», e (XIV, 10); per quanto riguarda il "diletto" degli imperatori romani per il greco e la grecità, Svetonio [(*Claud.* 11; 43), (*Nero*, 20; 25; 40)]; Cassio Dione (LX, 6; LXIII, 2; LXIII, 26).

E si tratta pur sempre di tradizioni ricche di contaminazioni mediorientali, fenicie in particolare, com'è attestato, per esempio, dall'iconografia che riguarda, non a caso, la Sirena Partenope (presente, per citare un caso, in un mosaico del II sec. d.c. ad Antiochia) o da leggende e miti. Lo stesso Andrea Battistini, nella sua edizione della *Sn25* (G. Vico, *Opere*, Milano, 1990, p. 1869, nota 9 a p. 1163), a proposito del già citato passo vichiano, commenta:

nel Sei-Settecento gli eruditi ritenevano che Napoli fosse stata fondata dai greci di Cuma. Ma oltre che greca, la lingua antica della città aveva anche sostrati mediorientali introdotti dalla deduzione di una colonia fenicia.

Si diceva che il riferimento alla Sirena Partenope non è casuale. Riaffrontiamo il passo vichiano della *Sn44* citato all'inizio, e, soprattutto, l'interpretazione nicoliniana per qualche piccola considerazione.

Nicolini commenta che Napoli non fu mai chiamata "Sirena" e che il fatto che Napoli si chiamasse originariamente "Sirena" anziché "Partenope" è un errore in cui incorse Vico fraintendendo Plinio (*N.b.*, III, 5):

Neapolis... Parthenope a tumulo sirenis appellata

e Lutazio Catulo (in Filargirio, *Ad Georgicam*, IV, 554):

dictam a Parthenope sirena.

La notazione di Nicolini è forse sbrigativa, quanto meno è questione che si può, per più versi, problematizzare: il primo spunto lo dà Battistini nel suo commento alla *Sn44* (*op. cit.*, pp. 1540-1541, nota 7 a p. 544):

L'errore di Vico si spiega forse col fatto che Partenope era effettivamente una sirena, la quale rispetto al nome proprio costituisce una sineddoche della specie per l'individuo.

In effetti, una sorta di riconoscimento geografico e di identifica-

zione di Napoli-Partenope con "Sirena", anche e soprattutto attraverso il culto della Sirena, è attestato, oltre che da Plinio e Lutazio Catulo, da numerosi passi di Strabone - che com'è noto è una delle principali fonti di Vico - nella sua *Geografia* (I, 2, 12-13; I, 2, 18; V, 4, 4; V, 4, 7-8; V, 4, 13; VI, I, 6; XIV, 2, 10). Particolarmente interessante è il passo straboniano V, 4, 7-8, per il riferimento al monumento della sirena Partenope, celebrata con giochi ginnici secondo il consiglio di un oracolo (quello stesso oracolo che, come vuole la leggenda, chiese la fondazione di Neapolis dopo la distruzione di Partenope), che trova corrispondenza con i vv. 251-252 del Pseudo-Scinno, con Velleio Patercolo (I, 4, 1-2) e con Plinio e Lutazio Catulo: la fonte è sicuramente Timeo di Tauromenio che narra dello stratega ateniese Diotimo che istituì una gara di corsa con torce in onore di Partenope, ne è testimonianza il commento del grammatico bizantino Tzetze (cfr. Timeo, fr. 99) all'*Alessandra* di Licofrone (vv. 732s.); cerimonia che divenne una tradizionale fiaccolata e che perdurò per quattro secoli fino all'età imperiale come testimoniano il passo di Strabone e Svetonio (*Aug.*, 98). Il che segna, ancora una volta, il fatto che Napoli era la città che, in età romana, coesistendo con tutte le contaminazioni, più di tutte teneva viva sia la lingua sia la pratica delle tradizioni greche. Ulteriori ragguagli sull'intera questione sono ancora in Licofrone (*Alessandra*, vv. 648-819; in part. vv. 717-718 che offrono una veduta del territorio; e vv. 735-737 sull'occupazione dei territori dei "Neapolitani") dove il racconto omerico delle Sirene è puntualmente rappresentato lungo le coste del golfo di Napoli. È da osservare ancora che lo stesso Petronio (*Satyricon*, 5) parla di «Sirenum domus»; che numerosi spunti sono ovviamente in Stazio (*Silvae*, *passim*); e la testimonianza del *Liber colonialiarum* (cfr. *Gromat. Vet.* [Lachmann] I, p. 235, 15):

sed ager eius Sirenae Parthenopae a Graecis est in iugeribus assignatus.

Sulla questione di «Sirena voce siriano», Nicolini commenta che l'*Etymologicon* di Voss fa derivare "sirena" da "schir", "cantico", ma giustamente Battistini (*op. cit.*, *ivi*) osserva che il rimando di Voss è all'ebraico e che

Vico pensa al siriano probabilmente per l'affinità allitterativa con "sirena".

L'origine fenicia di Napoli, il successivo passaggio del nome da Partenope a Neapolis, rispetto ai quali Nicolini sembra, tutto sommato, avere qualche riserva visto che commenta la notazione di Vico con un generico

ipotesi assai cara agli archeologi e topografi napoletani sei-settecenteschi... quasi *communis opinio* ai tempi del Nostro era che i greci di Cuma

edificassero sul golfo napoletano prima Partenope, poi, distrutta da loro medesimi questa, la città nuova o Napoli,

sono questioni sulle quali i più recenti studi storici, filologici e archeologici hanno fatto piena luce – Battistini, lo si è visto, lo ritiene praticamente un dato scontato – e considerato che i risultati vanno nella medesima direzione, non vale la pena soffermarsi più di tanto.

Vale invece la pena soffermarsi brevemente, in conclusione, per esigenza di completezza, sull'ultima parte del capoverso in questione. Vico scrive:

Appunto come ne' lidi di Taranto vi fu una colonia siriana detta Siri, i cui abitatori erano chiamati "siriti", e poi da' greci fu detta Polico, e fu appellata Minerva "poliade", che ivi aveva un suo tempio.

A questo proposito Nicolini rintraccia la fonte che è Strabone, ma il riferimento (*Geografia*, IV, I, 4) è completamente errato; come già Battistini corregge, il luogo è VI, 1, 14:

καὶ ποταμοὶ δύο πλωτοὶ Ἀκίρις καὶ Σίρις, ἐφ' οὗ πόλις ἦν ὁμώνυμος Τρωικῆ. χρόνῳ δὲ τῆς Ἡρακλείας ἐντεῦθεν οἰκισθείσης ὑπὸ Ταραντίνων ... τῆς δὲ τῶν Τρώων κατοικίας τεκμήριον ποιοῦνται τὸ τῆς Ἀθηνῆς τῆς Ἰλίου ξόανον ἰδρυμένον αὐτόθι, ὅπερ καταμῦσαι μυθεύουσιν ἀποσπασμένων τῶν ἰκετῶν ὑπὸ Ἰώνων τῶν ἐλόντων τὴν πόλιν. τούτους γὰρ ἐπελθεῖν οἰκήτορας, φεύγοντας τὴν Λυδῶν ἀρχήν, καὶ βίᾳ λαβεῖν τὴν πόλιν χάνων οὖσαν, καλέσαι δὲ αὐτὴν Πολίειον ... καὶ γὰρ ἐν Ῥώμῃ καὶ ἐν Λουκερίᾳ καὶ ἐν Σιρίτιδι Ἰλίας Ἀθηνᾶ καλεῖται, οἷς ἐκείθεν κομισθεῖσα,

a cui va aggiunto, per ulteriori ragguagli, anche VI, 1, 15.

La correzione nicoliniana di «Minerva iliaca» e non «poliade» è dunque giusta. Ed è infine interessante notare come la fonte di Strabone sia ancora l'*Alessandra* di Licofrone (vv. 978-992):

Πολλοὶ δὲ Σίριν ἀμφὶ καὶ Λευαρνίαν ἀρουραν οἰκήσουσιν ... πόλιν δ' ὁμοίαν Ἰλίῳ δυσδαίμονες δειμαντες, ἀλγυνούσι Λαφρίαν κόρην Σάλπιγγα, δη ὄσαντες ἐν ναῷ θεᾶς τοὺς πρόσθ' ἔδεθλον Ξουθίδας φηκκότας γλήναις δ' ἄγαλμα ταῖς ἀναϊμάτοις μῦσαι.

PAOLO AMODIO